

Introduzione

Incollare mondi, cucire parole

Rossana Dedola

C'è un libro per bambini che racconta una fiaba invernale. In inverno, quando la natura raggelata sembra priva di vita, al buio, tra le radici degli alberi, i bambini della terra cuciono gli abiti dei fiori. Anche questo libro parla del bisogno di cucire e incollare: cucire e incollare parole, infilare perline per comporre dei testi scritti. Usando le perle di vetro della fantasia di Hermann Hesse, Sabrina Mezzaqui ha realizzato l'opera che è stata scelta per illustrare la copertina. L'artista ha preso in mano la materia cartacea, ha svuotato il libro delle sue pagine, ne ha fatto una cornice che accoglie e contiene, un album in cui sono allineate perle di parole, una accanto all'altra. Silvana Vassallo nel saggio dedicato all'opera di Sabrina Mezzaqui ne segue il percorso artistico sottolineando come l'oggetto libro venga decostruito e "ri-tessuto" dall'artista che attraverso la nuova forma restituisce visivamente trame e significati.

Hesse compose il *Gioco delle perle di vetro* alla fine della sua vita, fu la sua ultima opera, quella che gli permise di ottenere il premio Nobel. Con questo gioco tentò di sottrarsi all'incubo della Germania nazista che incombeva. In quegli anni aveva discusso spesso con Carl Gustav Jung sulla funzione dell'arte, sul concetto di sublimazione, ma i due non si erano mai trovati completamente d'accordo. Proprio nel 1933, l'anno in cui Hesse nella sua residenza ticinese aveva cominciato a scrivere il *Gioco delle perle di vetro*, Jung aveva inaugurato ad Ascona, nel giardino di casa Gabriella, le conferenze di Eranos, il banchetto in cui ogni partecipante aveva qualcosa da offrire e da scambiare con gli altri. Aveva dato inizio alla prima profonda riflessione sui grandi sistemi simbolici creati dall'umanità nel corso dei millenni, mentre l'Europa dava la nascita ai suoi peggiori sistemi totalitari.

Nel *Gioco delle perle di vetro* lo scrittore immagina che tra due secoli, ormai superata l'epoca terzapagista in cui una falsa cultura è stata asservita allo strapotere della terza pagina dei giornali, un gruppo di grandi studiosi cercherà di dar vita a un nuovo umanesimo, a partire da una visione spirituale sorta dalla combinazione non solo delle varie discipline artistiche e filosofiche, ma anche della matematica e della musica. Nella sua immaginazione aveva concepito un mondo in cui si sarebbe affermato un nuovo modo di vivere e si sarebbe verificata una trasformazione dell'umanità attraverso il gioco. In quegli stessi anni Jung, impegnato nello studio dell'alchimia, aveva scoperto che i tentativi degli alchimisti di trasformare la materia più bassa in oro, corrispondevano in realtà a quel processo che segna la vita individuale con cambiamenti psichici profondi, cui avrebbe dato il nome di processo di individuazione. Su questa via ognuno incontra se stesso. È la vocazione, la spinta a diventare se stessi, il compito che il destino pone a ciascuno.

La poetessa romena Ana Blandiana parla della poesia come vocazione, questo è il destino cui è stata chiamata sin dall'infanzia e al quale non si è mai sottratta. Mentre nel frastuono di applausi e di autocelebrazioni il regime di Ceaușescu tentava di spegnere le sue parole e la costringeva per anni al silenzio, le sue poesie lanciate come semi sulla terra cominciarono a germogliare. In quegli anni centinaia e centinaia di persone copiarono e ricopiarono a mano le sue poesie e le impararono a memoria. Contro le intrusioni della politica, come scrive Bruno Mazzoni, la Blandiana ha coltivato uno spazio di comunione lirico-metafisica con il mito e con la tradizione. Nel testo che pubblica qui l'autrice romena racconta i suoi quaranta anni di poesia, lampi affidati a poche parole che scompaiono nel silenzio.

Residenze invernali, la prima raccolta poetica di Antonella Anedda, è del 1992. Nel 1989 era caduto il muro di Berlino, era stato deposto il dittatore romeno Ceaușescu, era iniziato anche il crollo dell'Unione Sovietica con la fine della guerra fredda, ma in Occidente non si era stabilita una vera pace. *Notti di pace occidentale* del 1999 è la seconda raccolta poetica di Antonella Anedda scritta dopo la guerra del Golfo. Più che di pace, parla di tregua tra una guerra e l'altra, una parola che Primo Levi adoperò come

titolo per il suo lungo viaggio di ritorno dal lager.

La sua poesia sembra nascere in un tempo invernale raggelato (*Tempi invernali* è il titolo del saggio che Mary DiSalvo dedica alla sua prima raccolta poetica *Residenze invernali*). L'autrice si cala nel buio della notte per accedere a una dimensione più profonda da cui vede attraverso fessure e, seguendo giochi di luce, si imbatte nelle cose. Non c'è dunque solo l'occhio che vede, ma anche l'oggetto che si mostra, una cosa, un essere animale o vegetale risplende davanti a noi. Mettendosi all'altezza di queste cose, di questi esseri si accede a una nuova dimensione, una breve verticalità. Scardinata dalle tempeste della storia, la scrittura poetica diventa meditazione davanti alle immagini, e isola che contiene più mondi.

Ana Blandiana e Antonella Anedda sono due voci alte della poesia europea contemporanea, diverse, distanti, ma a tratti anche convergenti, come mette in evidenza Antonietta Sanna che ne ripercorre le straordinarie geometrie percettive.

Insieme al marito Romulus Rusan, Ana Blandiana ha fondato, a Sighet, in Romania, il Memoriale delle Vittime del comunismo e della Resistenza che ospita anche il Centro internazionale di studi sul comunismo. In occasione della giornata di studio *Passaggi tra immagini e parole*, che si era tenuta a Pisa presso la Scuola Normale Superiore il 10 maggio 2009, dedicata alla sua poesia e a quella di Antonella Anedda, all'artista Sabrina Mezzaqui e alla regista svizzera Sabine Gisiger, Ana Blandiana era rimasta sorpresa vedendo per la prima volta il materiale d'archivio di cui la regista si era servita per raccontare ne *L'ultima caccia* gli ultimi giorni di Ceaușescu. Proprio nei giorni successivi alla sua caduta, utilizzando il materiale filmico che era stato girato all'interno della sua cerchia privata durante il Natale, in occasione di altre feste familiari e di battute di caccia, nel suo documentario Sabine Gisiger mostra la megalomania distruttiva del dittatore. Nell'opera di montaggio ha incollato mondi diversi, immagini diverse: scene di compleanni, scene di caccia, l'immensa Casa del Popolo a Bucarest, ora sede del Parlamento, la seconda più grande costruzione al mondo dopo il Pentagono, che ha spostato e distrutto le chiese del centro, le ha fatte «scivolare sull'asfalto / come bastimenti carichi di

orrore»¹, come dice nella poesia *A nascondino* Ana Blandiana. L'immagine degli orsi distesi sulla neve, allineati uno accanto all'altro, uccisi dal dittatore camuffato da cacciatore, seduto in un capanno verso il quale per giorni gli orsi erano stati abituati ad avvicinarsi per sfamarsi, va a affiancarsi a quella del cadavere di Ceaușescu, divenuto da predatore preda di un'ultima assurda caccia. Un'immagine brutale su cui riflette anche Antonella Anedda, aprendo un dialogo con le altre autrici che è iniziato in occasione di quella giornata e che continua anche con questo libro. In un altro documentario, *Motornasch (Il nostro motore)*, girato a Mosca dopo il crollo dell'Unione sovietica, Sabine Gisiger compie una riflessione su quattro generazioni di donne nell'Unione sovietica sino al crollo dell'impero. In una scena molto bella, le donne della stessa famiglia vanno al cimitero per visitare la tomba della prima delle quattro che aveva cento anni quando erano cominciate le riprese ed era morta durante la lavorazione del film. Vanno a portare sulla sua tomba un cibo e un simbolo di fertilità, il simbolo dell'infinito, dell'uovo cosmico. Nonostante le fanfare, le marce militari, la propaganda assordante, in Russia in silenzio le donne avevano continuato a portare uova sulle tombe.

Ho iniziato con un libro che racconta la fiaba invernale dei bambini che sotto terra cuciono i vestiti dei fiori. Vorrei finire con un altro libro di cui parla James Hillman, ma tenendo d'occhio i libri trasformati in opere d'arte da Sabrina Mezzaqui. Nel suo lavoro artistico c'è proprio un'ostensione del manufatto, dell'oggetto fatto a mano e da tante mani, dunque non virtuale, ma presente fisicamente, che porta incise le tante ore di paziente lavoro di cellatura, di ricamo per impreziosire un oggetto fragile, precario, ma indispensabile, il libro e le sue parole.

Hillman ricorda una leggenda ebraica.

All'interno dell'Arca faceva buio, naturalmente perché l'Arca fu spalmata di bitume, dentro e fuori (Genesi 6, 4). Quale luce allora, permetteva alle creature di vedere? Qual è la visione di questi semi

¹ A. Blandiana, in *L'architettura delle onde*, in *Un tempo gli alberi avevano occhi*, a cura e trad. di Biancamaria Frabotta e Bruno Mazzoni, Donzelli, Roma 2004, p. 145.

nell'Arca, la visione essenziale? La leggenda ebraica dice che il Signore mandò a Noè l'arcangelo Raffaele con un libro di sapienza in cui erano scritti tutti i segreti e tutti i misteri. Grazie a tale libro Noè riuscì a portare a termine il suo compito e a radunare gli animali. Egli portò con sé nell'Arca il libro, fatto di zaffiri, che con la sua luce consentì a tutte le creature dell'Arca di vedere².

² James Hillman, *Animali del sogno*, Cortina, Milano 1991, p. 70.